

#HASHTANCA

Testo critico del prof. Luca Vargiu
(Università degli Studi di Cagliari)

Non fidiamoci troppo della classicità di Marco Tanca. È vero che a tutta prima il suo stile si presenta caratterizzato da contorni puliti e definiti e da una preferenza assegnata alla sintesi e ai valori ottici e di superficie: un «gioco a togliere, più che ad aggiungere» condotto con un «segno minimale e rassicurante» – per riprendere Bepi Vigna¹ – con grandi campiture piatte e assenza pressoché totale di ombreggiature e sfumature, sia quando lavora a colori (*Le bizzarre avventure del Bambino Biscotto*) o in bicromia (*Gli amici di Freddy*), sia quando si affida al solo bianco e nero (*Luna e l'altra*). Tutto, nello stile di Tanca, appare cartesianamente chiaro e distinto e proprio in ciò risiede la sua classicità: non solo il rigore grafico riconosciutogli da Vigna², ma anche il ricorso all'immagine vettoriale e l'interesse per la grafica digitale, le cui stesure sono piatte per natura³, vanno in questa direzione. Di qui i rimandi individuabili a modalità ben consolidate nel mondo del fumetto e dell'illustrazione (come non pensare alla *ligne claire*?)⁴, modalità che trovano riscontri in artisti altrettanto inclini a una resa sintetica e superficiale e a una riduzione all'essenziale (il pensiero corre a Julian Opie).

Eppure questo mondo classico è incrinato da due operazioni, di segno diverso ma complementari, che contribuiscono a complicare il quadro. La prima è l'incontro con il mondo dell'hip hop italiano per il progetto "RAPpresento Project". È forse uno scontro, più che un incontro: Tanca rilegge infatti secondo le modalità stilistiche appena viste un mondo caratterizzato da un'estetica di orientamento opposto, di marca decisamente neobarocca, votata all'eccesso e al Kitsch⁵. (Opie, realizzando la copertina di *The Best Of* dei Blur, o Joost Swarte, realizzando quella per un tributo a Leonard Cohen, hanno avuto vita più facile). È vero che l'hip hop statunitense convive fin da subito con più stili, tra cui uno basato proprio sui valori di superficie e sulle stesure piatte di colore; questo si dimostra però, nonostante possa sembrare il contrario, intriso di neobarocco nella tendenza all'*horror vacui* e nell'impostazione di un ritmo spezzato e sincopato: oltre a Keith Haring, dovremmo pensare qui a numerosi (altri) graffitisti⁶. In ogni caso, l'hip hop italiano, così come quello di altre realtà, è più incline, soprattutto nella scena attuale, a un'appropriazione ostentata, e appunto eccessiva, del Kitsch, che appare quasi come la sua cifra di riconoscimento identitario, la marca di appartenenza alla comunità di riferimento⁷. Niente di più lontano, dunque, dallo stile di Tanca; eppure l'incontro ha colto nel segno, come se avesse intercettato un'esigenza magari più sotterranea, ma comunque vivamente sentita tra i rappers: lo mostra l'accoglienza ricevuta dal progetto presso molti esponenti della scena hip hop nazionale, e lo mostra anche la vicinanza con

1 Bepi Vigna, *Luna ascendente*, prefazione a Marco Tanca, *Luna e l'altra*, autoprodotta, s.l. 2017, s.n.p.

2 *Ibid.*

3 Cfr. Riccardo Falcinelli, *Cromorama. Come il colore ha cambiato il nostro sguardo*, Einaudi, Torino 2017, p. 37.

4 È curioso notare che, nella produzione di Joost Swarte, il *cartoonist* olandese che ha coniato l'espressione "*ligne claire*", non manca un ritratto di Cartesio. Questo è visibile, per es., in Matt Shapiro, *How to Trick Atheists into Believing in God*, in «Paradox», 2/5/2016, URL = <https://theparadoxproject.org/2016/05/02/2016420how-to-trick-atheists-into-believing-in-god/> (ultimo accesso 28/12/2018).

5 L'eccesso è, non a caso, una delle categorie portanti dell'analisi condotta in Omar Calabrese, *L'età neobarocca*, Laterza, Roma-Bari 1987: in proposito vengono addotti anche esempi tratti dalla musica di consumo, ma non dall'hip hop, che a metà degli anni Ottanta stava appena cessando di essere, al di fuori degli USA e specie in Italia, un fenomeno circoscritto.

6 Non si vuole qui affermare l'appartenenza del graffitismo alla cultura hip hop *tout court* – questione controversa e che vede parecchi pareri contrari – quanto, più semplicemente, rilevare tangenze o divergenze tra gli stili dell'hip hop e quelli della *graffiti art*.

7 Sul carattere comunitario dell'hip hop statunitense, che lo rende persino uno stile di vita e una filosofia, cfr. Richard Shusterman, *Il rap come arte e come filosofia: un ritorno postmoderno all'idea premoderna della filosofia come stile di vita* (2002), tr. it. in Nectarios G. Limnatis, Luigi Pastore (a cura di), *Prospettive sul postmoderno*, vol. 2, *Ricerche etico-politiche*, Mimesis, Milano 2005, pp. 275-292.

proposte simili, quale il “sistema periodico del rap tedesco” (*Deutschrapp Periodensystem*) realizzato dal canale PULS della radio bavarese⁸.

L'altra operazione consiste nel cercare soluzioni che, se non abdicano al suo stile complessivo, certo lo indirizzano a nuove possibilità, aprendo la linea o rendendola più incerta, e aggiungendo elementi di inquietudine, tanto nella forma e nella cromia, quanto nei soggetti raffigurati (*L'ombra viola di Jeanne, Senza titolo*). *Senza titolo* appare in quest'ottica assai interessante, per le reminiscenze di Jean-Michel Basquiat che la figura maschile suggerisce: un artista, fra l'altro, importante per l'estetica hip hop, sia pure nel versante più espressionista e *funky*, alieno dal Kitsch (ma non dal neobarocco). C'è posto per un Tanca meno classico? Forse la domanda è mal posta, e forse se ne deve concludere che chiarezza e distinzione non possono esistere senza convivere con il loro lato oscuro, fatto di incertezza e indeterminatezza. Come a dire, giocando con un suo stesso titolo, che “Luna” non può esistere senza “l'altra”. Appunto: non fidiamoci troppo della classicità di Marco Tanca, o non fidiamoci troppo della classicità *tout court*.

8 Il progetto è visibile all'URL = <http://story.br.de/hiphop-periodensystem/> (ultimo accesso 28/12/2018).